volerelaluna LA POLITICA PUNTOACAPO

Gaza e la lezione delle piazze

Autore: Paola Caridi e Tomaso Montanari

L'immaginazione, sai che sfugge ai bordi
(Caparezza)

C'è più libertà, ai bordi. Ai margini il peso del potere si sente di meno. Ed è anche possibile che questa distanza dai centri decisionali – quelli che dovrebbero occuparsi di cose grandi, cose enormi come un genocidio – liberi la vista e il pensiero. Non è una velleità, né un auspicio. È divenuta, con i mesi, la constatazione di una realtà, di un dato di fatto. **I margini d'Italia – largamente intesi – sono i luoghi in cui si esprime l'opposizione al genocidio che Israele continua a perpetrare contro il popolo palestinese**. A Gaza, in grandezza tanto enorme da essere smisurata, senza possibilità – cioè – di darne una misura certa. E in Cisgiordania, ancor più nascosta agli occhi indifferenti dei decisori.

Nella periferia del nostro paese, nei bordi, nei margini, va in onda da mesi il nostro specifico – italiano – "non nel mio nome". Diffuso, creativo, testardo, pacifico "non nel mio nome". È un dissenso garbato e sommesso, focalizzato su Gaza, sulla cosa più enorme che ci è successa, sul genocidio che stiamo commettendo noi europei, ancora una volta. **Ed è un dissenso trasversale, inclusivo, che attraversa credi, posizioni politiche, età, generazioni, sostrati sociali, culture**. La base su cui poggia questo singolare dissenso è una, e una sola: un genocidio non si fa, e se ne siamo testimoni (seppure a distanza) occorre fermarlo. Un genocidio è un crimine, e un cessate il fuoco, peraltro fragilissimo, non ferma lo sterminio e non pulisce la fedina penale del criminale: chi ha compiuto e continua a compiere il genocidio deve essere processato e condannato. **La giustizia internazionale fa parte della fine del genocidio**. Non solo perché i responsabili saranno giudicati e pagheranno la colpa, compreso chi (noi, i nostri governi) li ha sostenuti con una complicità evidente e netta. Ma soprattutto **perché è l'unico strumento che può rendere un accordo degno di questo nome, al posto di una tentata normalizzazione** voluta da chi è complice del genocidio (gli Stati Uniti e non solo), una normalizzazione che esclude le vittime.

Cosa succede, dunque, ai bordi, nei margini? Succede che Gaza unisce, più di quello che avremmo mai immaginato. Proprio perché è l'immaginazione che ci è mancata, in questi tanti anni trascorsi in un progressivo prosciugamento della partecipazione. Una partecipazione sociale e politica. Ora, invece, **assistiamo increduli a una nuova presenza nello spazio pubblico, e stavolta con i corpi**. Un incontro tra persone, non più solo virtuale. Non immaginavamo più fosse possibile, e poi in così poco tempo, e poi su una questione internazionale, oltreconfine, ritenuta lontana e ininfluente.

Lo sciopero generale del 22 settembre scorso è stato l'atto più eclatante, la conferma di un cambiamento palpabile. Per meglio dire, di una ribellione inattesa in un paese che si

pensava ormai instradato sui binari di una *democratura* in progress. E in effetti quello che è successo si può, a ragione, qualificare come un *unicum* nella storia repubblicana: **lo sciopero generale delle prime volte**. La prima volta che è stato indetto per una motivazione politica e morale assieme. Il primo sciopero generale non proclamato da una grande, storica, tradizionale organizzazione sindacale di massa come la CGIL Il primo sciopero generale diffuso e capillare. Il primo sciopero generale che ha messo insieme lavoratori e studenti, dipendenti e disoccupati, in aperta ribellione contro un genocidio e la politica estera del nostro governo.

Se è stato lo sciopero generale delle prime volte, **non è stato né sorprendente né nato nel vuoto**. **Si è invece formato su mesi e mesi di proteste sommesse, riunioni, incontri, parole, disagio, condivisione del dissenso**. Su mesi in cui ci si è riconosciuti tra simili, in modo capillare in tutta l'Italia. Una storia a suo modo incredibile, nata da tutti i margini e le non-organizzazioni, da un pensiero diffuso che ha messo insieme sguardi e persone. Il sociologo iraniano-statunitense Asef Bayat lo definirebbe un "nonmovimento", e cioè un ritrovarsi assieme non su basi ideologiche, ideali, politiche simili, ma su simili bisogni e interessi del momento. Stavolta, però, non c'è stato nessun interesse di carattere sociale, nessun bisogno di elettricità o di contratti di lavoro. C'è stato, invece, un **senso politico del nostro abitare il mondo**, messo a rischio da chi sta tentando di distruggere un pilastro fondamentale della convivenza definita dal sistema di regole internazionali in vigore dopo la seconda guerra mondiale. E cioè la rottura massima della regola prima: che un genocidio non si fa, non si compie, e non si accetta. Non nel nostro nome. È su questo che si è compattato un singolare, inatteso "nonmovimento politico". Perché di politico c'è tutto, meno che un partito, un programma, un progetto. C'è la politica, nel senso di condivisione di pensiero e relativo impegno civile e sociale. **C'è la "vita come politica"**, per citare ancora Asef Bayat, che prevede il recupero proprio di quella corporeità della vita che non sembrava più così rilevante. Perché il virtuale ci ha aiutato, eccome, a essere assieme, ma ha anche reso impalpabile la dimensione fisica della politica. Non succede solo in Italia, anche se l'Italia popolare – su Gaza – è stata modello che ha travalicato così tanti confini da arrivarci, fin sulle coste di Gaza. Succede a New York, dove la vittoria di Zohran Mamdani è stata proprio fondata sul recupero di una dimensione di cittadinanza, dell'abitare la città, del lefebvriano "diritto alla città". Emma Goldberg, firma del *New York Times* ed esperta di subculture della città, descrive in un *tweet* la campagna di Mamdani come «costruita contro la solitudine. Ha incontrato elettori incollati agli schermi, isolati dalla pandemia, spiritualmente alla deriva, e li ha convinti a uscire di casa, perché per loro la politica era una questione personale».

Uscire di casa, da una casa pagata a caro prezzo, dentro quella bolla speculativa che uccide la dignità. Uscire di casa e, senzapotere, mettere assieme corpi e decisioni politiche. È successo a New York, ma prima ancora è successo in Italia. È successo in Italia: e per lunghi mesi nessun media mainstream ne ha parlato. **I social hanno funzionato da passaparola, e le piazze si riempivano spontaneamente**. Poi, quando siamo arrivati alle manifestazioni con milioni di persone, è scattata la corsa ad analizzare,

arruolare, mettere a reddito il ‘movimento per Gaza’. Se la destra fascista al governo ha provato in ogni modo a delegittimare le piazze, la sinistra di opposizione sta provando legittimarsi attraverso di esse. Due tentativi speculari, entrambi destinati a fallire. Per citare il Lucio Dalla di *Come è profondo il mare*, «Certo, chi comanda | Non è disposto a fare distinzioni poetiche | Il pensiero come l’oceano | Non lo puoi bloccare | Non lo puoi recintare». Quello che si dovrebbe fare, invece, è ascoltarlo, questo mare.

Ascoltandolo, si capisce che **le persone che sono scese in piazza per Gaza lo hanno fatto per una sola ragione: perché era la cosa giusta**. Questo è il punto: la giustizia. Tra la giustizia sociale dentro il Paese e la giustizia internazionale che freni la legge del più forte e processi i responsabili del genocidio c’è una perfetta continuità. Da tanto tempo la sinistra occidentale non si chiede più cosa sia ‘giusto’, ma semmai cosa sia possibile e conveniente, finendo con l’adottare sempre di più le stesse risposte della destra, magari edulcorate (in economia, sicurezza, migrazioni…). «Non ci chiediamo più – ha scritto nel 2010 Tony Judt – di una sentenza di tribunale o di una legge, se sia buona, se sia equa, se sia corretta, se contribuirà a rendere migliore la società, o il mondo. Erano queste un tempo le domande politiche per eccellenza, anche se non era facile dare una risposta: dobbiamo reimparare a porci queste domande».

La vittoria di Zohran Mamdani a New York dovrebbe insegnare alla sinistra italiana almeno tre cose fondamentali. La prima sta nel fatto che **Mamdani è socialista. E musulmano**, ed è fondamentale che sia queste due cose insieme: i diritti civili e i diritti sociali non sono alternativi, e non bisogna scegliere se affermare la differenza o l’uguaglianza: bisogna costruire entrambe. La seconda è che **non è vero che si vince al centro**, inseguendo le politiche e le idee della destra: oggi ci vuole radicalità, ci vuole la proposta di una vera giustizia sociale. Come sul piano internazionale dimostra la complice arrendevolezza delle democrazie occidentali verso i crimini di Israele, i mali minori preparano il male maggiore. Così, la cedevolezza delle sinistre sul piano dei diritti, ha solo aperto la strada alla destra estrema al governo. La terza è che **l’astensione è il primo dei nostri problemi**: le persone non votano perché la sinistra non offre nulla o nessuno che dia speranza di un vero cambiamento. Se i candidati e le candidate dicessero le cose che ha detto Mamdani, il popolo che scende in piazza per Gaza senza chiedere il permesso a nessuno, tornerà a votare.

Se vogliamo ricucire i margini al centro, cioè alla democrazia rappresentativa, allora i margini devono essere ascoltati. Bisogna imparare questa lezione: non c’è altra strada.